

Marx e l'economia di puro debito

di Giorgio Gattei

1. Dopo aver capitalistamente prodotto le merci bisogna venderle, sicché occorrono compratori che le vogliano ma soprattutto che possano pagarle con contante adeguato. Ma da dove proviene tanta moneta? E' questa la domanda che ha intrigato Marx negli ultimi anni di sua vita, mentre stendeva i manoscritti sugli schemi di riproduzione che finiranno nel secondo libro del *Capitale*. Infatti, se è pur vero che, a produzione avvenuta, si richiedono scambi intersettoriali tra il primo settore (che ha prodotto i beni-capitali) ed il secondo settore (che ha prodotto i beni di consumo) e che, per ripetere la produzione, occorrono scambi in equilibrio (di riproduzione semplice o allargata), tuttavia questo argomento ipotizza un baratto che elude la domanda veramente essenziale (K. Marx, *Il capitale. Libro secondo*, Editori Riuniti, Roma, 1965, p. 349): «dove proviene la **somma di denaro** necessaria per la circolazione delle merci in un paese»? Postasi la domanda, Marx risponde d'acchito: «vanno presupposte certe scorte monetarie in ogni caso presenti accanto al capitale produttivo nelle mani dei capitalisti» (II, p. 419), che però non è affatto una risposta convincente dovendosi subito chiedere: e, di grazia, come si sarebbero formate queste scorte monetarie preesistenti? Allora Marx escogita la risposta: provengono dalla «riproduzione annua di oro ed argento» (II, p. 487). Ma se non ci sono miniere? «Noi trasferiamo idealmente le miniere d'oro nel paese della produzione capitalistica la cui riproduzione annua qui analizziamo, e ciò per il seguente motivo: la produzione capitalistica in generale non esiste senza commercio estero» (II, p. 488), così che i paesi stranieri a comprare le merci nazionali pagandole con la moneta metallica che possiedono e quindi rifornendo il sistema economico del denaro necessario agli scambi intersettoriali.

La soluzione è arzigogolata e comunque poteva andare bene ai tempi di Marx quando la circolazione monetaria era metallica, che però è appena una «forma primordiale» (II, p. 497) dato che «sulla base della pura e semplice circolazione metallica il denaro può anche operare come mezzo di pagamento e storicamente... su questa base si è sviluppato un sistema di credito e determinati aspetti del suo meccanismo» (II, p. 496). Tuttavia Marx più non insiste e addirittura ci

spiega che per il momento gli appare «importante presupporre dovunque, come avviene qui, dapprima la circolazione metallica nella sua forma più semplice e primitiva, poiché in tal modo flusso e riflusso, pareggio di saldi, insomma tutti i momenti che nel sistema creditizio appaiono come processi coscientemente regolati, si presentano indipendentemente dal sistema creditizio e la cosa appare nella sua forma naturale anziché in quella posteriore, riflessa» (II, p. 521). Poi è sopraggiunta la morte e così siamo rimasti in debito con Marx della “cosa nella sua forma riflessa”, ossia quando a immettere moneta (di carta) nella riproduzione capitalistica sono le **banche** che concedono prestito ai capitalisti. Infatti, «se dietro ai produttori di merce in generale sta un capitalista monetario, il quale anticipa al capitalista industriale capitale monetario (nel senso più stretto della parola, cioè valore-capitale in forma di denaro), il vero e proprio punto di riflusso di questo denaro è la tasca del capitalista monetario. In questo modo, sebbene il denaro circoli più o meno per tutte le mani, la massa del denaro circolante appartiene alla sezione del capitale monetario organizzata e concentrata in forma di banche ecc. e la maniera con cui questa anticipa il suo capitale determina il costante riflusso finale verso di essa in forma di denaro» (II, p. 432).

2. Tuttavia non è proprio vero che Marx non ci abbia lasciato nulla sul funzionamento di una **produzione capitalistica a credito** perchè a questo argomento aveva dedicato l'intera quinta sezione del terzo libro del *Capitale* che Engels ha faticosamente assemblato sulla base dei manoscritti del 1863-65. Però questa sezione è stata la più difficile da comporre per la condizione straordinariamente disordinata del testo: non c'era «un abbozzo completo e neppure uno schema i cui contorni fossero da completare, bensì solo in inizio di stesura che più di una volta sbocca in un disordinato cumulo di notizie, osservazioni, materiali in forma di estratto» (F. Engels, *Prefazione a K. Marx, Il capitale. Libro terzo*, Editori Riuniti, Roma, 1965, p. 12). Engels si provò tre volte ad organizzare il tutto, rassegnandosi infine «ad ordinare il più possibile quanto esisteva e ad aggiungere solo le integrazioni assolutamente indispensabili». Così quella sezione è finita suddivisa in 16 capitoli (di cui l'ultimo dedicato alle condizioni pre-capitalistiche del credito) con i capp. 21-24 «nella loro parte essenziale elaborati» ed i capitoli 27-29 che poterono essere «tratti quasi completamente dal testo dei manoscritti» e solo il cap. 28 dovette «qua e là essere diversamente raggruppato» (II, p. 13).

A questo punto si apriva però «solo un ampio, caotico, frammentario capitolo dedicato a “Credito e capitale fittizio”» (R. Fineschi, *Ripartire da Marx*, La Città del Sole, Napoli, 2001, p. 370), contenente anche «un lungo pezzo da Marx stesso intitolato “La confusione” composto di semplici estratti dalle relazioni parlamentari sulle crisi del 1848 e del 1857» (II, p. 13), a cui seguivano ancora estratti e citazioni più o meno commentati su tutti i possibili argomenti in materia

creditizia questa parte. Con tutto questo materiale Engels ha messo insieme i capitoli dal 30 al 35 che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbero dovuto aprire, dopo l'analisi del sistema del credito, il suo funzionamento dinamico, che però così è rimasto «tracciato ma non approfondito» (R. Fineschi, op. cit., p. 370).

Essendo questo lo stato della ricostruzione engelsiana del manoscritto marxiano, almeno per i capitoli 21-29 (ma i capp. 25 e 26 hanno natura soltanto documentaria ed il cap. 28 tratta della polemica tra Tooke e Fullarton sulla natura dei mezzi di circolazione, così che si possono tralasciare) sembra però possibile procedere ad una lettura coerente, che è quanto si proverà a fare nel prosieguo.

Intanto si capisce subito quale deve essere la funzione strategica del sistema creditizio: di «sostituzione della moneta aurea con la carta» (K. Marx, *Il capitale. Libro terzo*, Editori Riuniti, Roma, 1965, p. 518). Ma come fa questa carta-moneta, creata dalle banche, ad entrare nel circuito economico? Qui Marx si serve di una *ipotesi forte* supponendo che la produzione capitalistica venga svolta interamente sulla base del finanziamento creditizio. E' noto che Wicksell aveva immaginato nel 1898 un modello di produzione in cui, non esistendo scorte monetarie preesistenti, tutti i rapporti di scambio si possono realizzare soltanto nei termini di moneta di credito. Il modello è passato alla storia con il nome di *economia di puro credito*. Per analogia con Wicksell, si può dire che Marx introduca una condizione ulteriore: che non soltanto tutti i mezzi di pagamento provengono dalle banche, ma che i capitalisti stessi non possiedono alcun capitale così che, per attivare la produzione, non possono che ricorrere interamente al credito.

Ora una **economia di puro debito** è certamente una esagerazione perchè nel concreto il capitalista può essere proprietario dei mezzi di produzione che impiega oppure può utilizzare le proprie disponibilità monetarie per acquistarli. Qui invece no: nell'ipotesi estrema marxiana il capitalista è assolutamente privo di beni-capitali e denaro, è un vero e proprio *capitalista nudo* che a rigore non potrebbe nemmeno definirsi capitalista: capitalista di che se non possiede alcun capitale? Non a caso Marx ha intitolato la sezione quinta del terzo libro del *Capitale* alla «Suddivisione del profitto in interesse e guadagno d'imprenditore», perchè proprio di questo si tratta: della comparsa della nuova figura economica dell'*imprenditore* che si presenta sulla scena a gestire personalmente l'attività produttiva pur essendo privo di mezzi di produzione e di denaro. Ciononostante può farlo perché quanto gli occorre lo può comunque acquistare grazie al prestito che gli fornisce il banchiere, che gli si oppone come *capitalista monetario*. E' così che in questa quinta sezione «l'intera operazione avviene, in base al presupposto, tra due specie di capitalisti, il capitalista monetario e il capitalista industriale o commerciale» (p. 419).

3. Allora la formula canonica della circolazione del capitale esposta nel primo libro del *Capitale* D-M-D' deve venire integrata dalla sua **premessa creditizia** che, svolgendosi tutta all'interno del mercato del denaro, procede a valori equivalenti come ogni altro atto di scambio. Quindi:

$$D = D = M \dots\dots\dots M' = D'$$

con lo spazio intermedio tra i due scambi che è necessario al processo di produzione. Terminato il quale, il capitalista-imprenditore ne ricaverà un valore di merci accresciuto del pluslavoro che, se realizzato interamente sul mercato in moneta, darà luogo ad un prezzo di produzione a saggio del profitto uniforme (per effetto della concorrenza dei capitali), così che:

$$D' = D (1 + r)$$

A questo punto il capitalista-imprenditore può chiudere i conti con il capitalista monetario restituendo il finanziamento ricevuto maggiorato dell'interesse secondo il tasso concordato. Ma come pagherà l'interesse? Ovviamente traendolo dal profitto guadagnato, così che l'interesse si rivela nello specifico «nient'alto che una parte del profitto, ossia del plusvalore, che il capitalista operante, industriale o commerciante, in quanto impiega non il proprio capitale ma capitale preso a prestito, deve pagare al proprietario che gli ha prestato questo capitale» (III, p. 439). Quanto gli resta è il profitto netto industriale o commerciale, o piuttosto il **guadagno d'imprenditore** «per indicarlo con una espressione tedesca (*Unternehmergeinn*) che li comprende entrambi» (III, p. 442). Se lo indichiamo con Π , esso sarà:

$$\Pi = D' - (D + iD) = D + rD - D - iD = D(r - i)$$

mentre il **saggio di guadagno d'imprenditore** (che poi non è altro che il saggio del profitto netto) è dato dalla differenza del saggio generale del profitto dal tasso d'interesse:

$$\pi = \Pi / D = r - i$$

E Marx a commento: «Il punto di partenza è il denaro che A presta a B... In mano di B il denaro si trasforma realmente in capitale, compie il movimento D-M-D'... Come D' o D+ Δ D esso rifluisce col movimento al capitalista operante B. Questi lo trasferisce di nuovo ad A, ma unitamente ad una parte del profitto... poiché questi gli ha dato il denaro unicamente come capitale, ossia come valore

che nel movimento non solo si conserva ma crea un plusvalore per il suo proprietario. Esso rimane in mano a B unicamente fino a che è capitale in funzione. E con il suo riflusso - trascorso il termine - esso cessa di avere la funzione di capitale. Ma, come capitale che non è più operante, deve essere nuovamente restituito ad A, che non ha mai cessato di esserne il proprietario dal punto di vista giuridico» (III, pp. 405-407).

Come si vede, «punto di partenza e punto di ritorno, cessione e rimborso del capitale prestato, appaiono dunque come movimenti arbitrari, mediati da operazioni giuridiche che precedono prima e dopo l'effettivo movimento del capitale e non hanno con lo stesso nulla a che fare. Per questi sarebbe la stessa cosa se il capitale fin dall'inizio appartenesse al capitalista industriale e rifluisse quindi a lui come sua proprietà» (III, pp. 413-414). Operando perciò il credito del tutto al di fuori del processo di produzione, non si possono dare criteri oggettivi che stabiliscano la regola di suddivisione "naturale" del profitto tra il capitalista monetario ed il capitalista-imprenditore, sicché come le due parti si spartiscano il profitto «è una questione in sé per sé meramente empirica, che appartiene al regno della casualità, precisamente come la ripartizione delle percentuali del profitto comune di una società fra i diversi soci» (III, p. 432).

Ciò fa dell'**interesse** «una forma del tutto irrazionale del prezzo, assolutamente in contraddizione con il concetto del prezzo della merce» (III, p. 420). Infatti, mentre ogni merce ha un prezzo di mercato e un valore/prezzo di produzione, all'interesse corrisponde qualcosa (il denaro) che non ha alcun valore «oltre al proprio prezzo, oltre al prezzo espresso nella sua stessa forma monetaria» (idem). E' ovvio che un ammontare di carta-moneta, al di là del prezzo nominale, non può rinviare ad alcun contenuto di lavoro che l'abbia prodotta (e così se ne va il criterio di valore dei classici), ma non possiede nemmeno una utilità marginale, come aveva ben capito Wicksell (e quindi addio anche al criterio di valore dei neoclassici). In entrambi i casi una somma di denaro trova valore solo nel valore equivalente (lavoro contenuto oppure utilità marginale) delle merci con cui finisce per scambiarsi, ma finché lo scambio non si dà, non ha valore.

Però, se data a prestito, si deve pagare un prezzo per il servizio che offre ed esso è l'interesse che si determina sul mercato monetario dall'incontro occasionale della domanda e dell'offerta, avendo per minimo «il livello più basso immaginabile» (III, p. 425), mentre il massimo si avrà «durante le crisi, quando per pagare bisogna prendere a prestito, costi quel che costi» (III, p. 428). Come si determina quindi l'interesse è solo *questione di fatto* perchè «la concorrenza non determina qui le deviazioni da una legge, poiché qui non esiste una legge della ripartizione all'infuori di quella imposta dalla concorrenza... (e) dove la concorrenza non determina solo le deviazioni e le oscillazioni, dove quindi, con l'equilibrio delle forze operanti in senso opposto, cessa in generale ogni determinazione opposta, ciò che deve essere determinato è di per sé qualche cosa di arbitrario,

che non è soggetto a nessuna legge» (pp. 422-423).

4. Ma come è arrivato il capitalista monetario a possedere quel denaro che può concedere a prestito? Nella “economia di puro credito” di Wicksell le banche non hanno bisogno di depositi a risparmio preventivi: il denaro è infatti una loro **creazione monetaria** che scaturisce dalla operazione contabile con cui vengono concesse aperture di credito ai clienti che le potranno spendere per i propri acquisti. La sola condizione di funzionamento della circolazione è che ci siano altri soggetti economici che accettano come mezzi di pagamento quelle passività delle banche, come possono essere, nel caso specifico di una spesa per la produzione, i proprietari dei beni-capitali e della forza-lavoro. Se tutto procede per il meglio, non c’è alcun bisogno di quella premessa teorica “classica” secondo la quale occorrono prima i depositi per creare gli impieghi e ci vuole preventivamente risparmio per attivare gli investimenti. Al contrario, per Wicksell e seguaci sono gli impieghi a creare successivamente i depositi e sono gli investimenti che poi producono il risparmio (cfr. R. Realfonzo, *Moneta e banca. La teoria e il dibattito (1900-1940)*, Napoli, 1996).

Però Marx è uomo dell’Ottocento e quindi non può seguire (e nemmeno intuire) questa straordinaria possibilità. Così il **risparmio preventivo** resta per lui la condizione dell’investimento, un risparmio che può essere quello del capitalista stesso (autofinanziamento), ma pure di altri quando glielo concedono a prestito. E allora qual è la funzione del capitalista monetario? Semplicemente quella di raccogliere i mille rivoli del risparmio altrui concentrandoli in una istituzione finanziaria apposita. Ma come si sono formati quei risparmi individuali che finiscono nei depositi bancari? Marx indica due possibilità che dipendono dalla crescita della ricchezza di una nazione. Intanto c’è chi può ricevere delle eredità così cospicue «i cui semplici interessi sono sufficienti per farlo vivere», e poi ci sono «molti altri che, avendo preso attivamente parte agli affari in gioventù e nell’età matura, si ritirano per vivere tranquillamente in vecchiaia con l’interesse delle somme accumulate» (III, p. 429, ma si tratta di una citazione di Robert Torrens). Oggi si direbbe ereditieri e i pensionati, che sono entrambi in grado di affidare i loro denari ad operatori finanziari per farli fruttare. Ed è così che il risparmio individualmente disponibile può presentarsi sul mercato «come una massa concentrata, organizzata, che, del tutto diversamente dalla produzione reale, è posta sotto il controllo del banchiere che rappresenta il capitale sociale... (e che) si presenta *en masse* come capitale da prestare» (III, p. 437), così che tutti «possono, tramite i banchieri, disporre liberamente, in misura sempre crescente, di tutti i risparmi monetari di tutte le classi sociali» (III, p. 429).

E’ questa **concentrazione del risparmio** nelle mani del capitalista monetario che gli attribuisce una capacità di “leva creditizia” inusitata, in grado di accelerare il processo di

riproduzione del capitale in duplice maniera: «da un lato questa accelerazione è tecnica, ossia, rimanendo uguali la grandezza e il numero degli effettivi scambi di merci che servono al consumo, una massa minore di denaro o di segni monetari compie lo stesso servizio- e questo è connesso con la tecnica bancaria. D'altro lato il credito accelera la velocità della metamorfosi delle merci e quindi la velocità della circolazione monetaria» (III, pp. 517-518). Per questo nella “economia di puro debito” di Marx non spetta al capitalista monetario “moltiplicare” i depositi, concedere investimenti alle imprese superiori al risparmio ricevuto dai depositanti, come invece poi si teorizzerà; basta che il risparmio nazionale trovi modo di raccogliersi nelle sue mani e solo per questo fatto egli avrà diritto di richiedere una remunerazione su quanto presta fino all'equivalenza con i depositi ricevuti.

Ma se gli investimenti risultano esattamente eguali al risparmio complessivamente disponibile non siamo davanti alla stessa condizione d'equilibrio che spicca come ultima equazione nello schema d'«equilibrio economico generale» di Walras (che peraltro scriveva più o meno nella stessa epoca di Marx? Sì e no perché, se non c'è dubbio che il sistema di credito ipotizzato da Marx è un **equilibrio degli investimenti ai risparmi**, esso però si caratterizza per le variabili economiche che vi sono implicate. Infatti in Walras i capitalisti, che sono comunque proprietari dei mezzi di produzione, ed i banchieri, che possiedono il risparmio, prestano entrambi un servizio produttivo (materiale o finanziario non importa) agli imprenditori, che sono coloro che dirigono nei fatti l'attività economica. Entrambi si aspettano dall'investimento materiale o monetari che fanno una percentuale di rendimento che, nella condizione di perfetta concorrenza, è la stessa sia sul mercato dei beni-capitali che su quello della moneta. Così il saggio generale del profitto ed il tasso d'interesse vengono a coincidere, mentre gli imprenditori perfettamente concorrenziali si trovano nel lungo periodo «a non fare né guadagno né perdita».

In Marx, come invece s'è visto, la situazione è diversa: gli imprenditori sono dei capitalisti “senza beni-capitali” che necessitano del credito per esercitare la produzione (da qui la funzione iniziale della moneta, che invece in Walras interviene solo successivamente). E sebbene gli investimenti siano equivalenti al risparmio raccolto dai capitalisti monetari, al termine della produzione sono gli imprenditori che guadagnano il saggio generale del profitto, sebbene poi questo non possa restar tutto nelle mani dovendone cedere la parte d'interesse ai banchieri. Così nella “economia di puro debito” marxiana «per il capitalista produttivo, che lavora con capitale preso a prestito, il profitto lordo si suddivide in due parti, l'interesse che egli deve pagare a chi gli ha fatto il prestito, e l'eccedenza sull'interesse, che costituisce la propria quota di profitto» (III, p. 442). E la formula della circolazione del capitale si completa meglio con l'indicazione della doppia destinazione delle due quote del profitto/plusvalore:

$$\begin{array}{c}
 \text{al capitalista monetario} \\
 \uparrow \\
 D = D = \dots P \dots M' = D(1+r) = D + (iD + \pi D) \\
 \downarrow \\
 \text{al capitalista-imprenditore}
 \end{array}$$

Si tratta di una differenza sostanziale che fa sì che, «tanto per il capitalista industriale, nella misura in cui egli lavora con capitale preso a prestito, quanto per il capitalista monetario, nella misura in cui egli stesso non impiega il suo capitale, la ripartizione puramente quantitativa del profitto lordo fra due diverse persone, che hanno entrambe dei titoli giuridici diversi sul medesimo capitale e quindi sul profitto da esso prodotto, si trasformi in una ripartizione qualitativa. Una parte del profitto si presenta ora come frutto del capitale che gli spetta in sé e per sé sotto una forma determinata, come interesse; l'altra parte si presenta come frutto specifico del capitale in una forma opposta, e quindi come guadagno d'imprenditore; l'una come semplice frutto della *proprietà di capitale*, l'altra come frutto del semplice *operare con il capitale*» (III, p. 444).

5. E' sulla base di questa differenza qualitativa che tanto l'interesse quanto il guadagno d'imprenditore, entrambi conseguenza dello sfruttamento della forza-lavoro realizzato nel processo di produzione e quindi del pluslavoro/profitto che da esso scaturisce, possono negare questa loro origine materiale rappresentandosi reciprocamente in **forma reificata**. Intanto agli occhi dell'imprenditore l'interesse si presenta quale semplice conseguenza del diritto di proprietà che il capitalista monetario rivendica sul denaro che gli ha dato a prestito, mentre il proprio guadagno «gli appare come frutto esclusivo delle funzioni che egli compie con il capitale, come frutto del movimento e del processo del capitale, di un processo che appare a lui unicamente come sua propria attività, in contrasto con l'inattività, la non partecipazione del capitalista monetario al processo di produzione» (III, p. 443). Né si tratta di semplice parvenza perchè effettivamente «l'interesse fluisce al capitalista monetario, a chi ha prestato, che è semplice proprietario del capitale, che quindi rappresenta la semplice proprietà di capitale rispetto al processo di produzione e al di fuori del processo di produzione; ed il guadagno d'imprenditore fluisce al capitalista che è semplicemente operante, che non è proprietario del capitale» (III, p. 444).

Più in specifico, nel capitale produttivo d'interesse «il rapporto capitalistico perviene alla sua forma più esteriore ed assume l'aspetto di un feticcio. Noi abbiamo qui D-D', denaro che produce più denaro, valore che valorizza se stesso, senza il processo che serve da intermediario tra i due estremi» (III, p. 463). E' questa «la formula originaria e generale del capitale condensata in una

espressione priva di senso», in cui il denaro si fa «fonte misteriosa che da se stessa crea l'interesse, il suo proprio accrescimento», un «feticcio automatico» (III, p. 464) che attribuisce al denaro la capacità «di valorizzare il proprio valore indipendentemente dalla riproduzione, la mistificazione del capitale nella sua forma più stridente. Per l'economia volgare, che vuole rappresentare il capitale come la fonte indipendente del valore, della creazione del valore, questa forma è naturalmente pane per i suoi denti, una forma in cui la fonte del profitto non è più riconoscibile e in cui il risultato del processo capitalistico di produzione, separato dal processo stesso, ha una esistenza autonoma» (III, p. 465).

Altrettanto vale per il guadagno dell'imprenditore che, in opposizione all'interesse, «appare quindi come indipendente dalla proprietà di capitale, piuttosto come risultato delle funzioni che lui esercita come non proprietario, come *lavoratore*. Nel suo cervello si sviluppa quindi necessariamente l'idea che il suo guadagno d'imprenditore - ben lungi dall'essere in contrasto con il lavoro salariato e dal rappresentare unicamente lavoro altrui non pagato - è al contrario un salario, un salario di sorveglianza, *wages of superintedence of labour*, un salario più elevato di quello del lavoratore comune 1) perchè il suo lavoro è più complicato, 2) perché egli si paga da sé il salario» (III, p. 450). E' sulla base di questa trasformazione della figura del capitalista in imprenditore che la stessa logica dell'accumulazione capitalistica arriva al punto estremo di far sì che «il lavoro di direzione, completamente distinto dalla proprietà del capitale, vada per conto suo» (III, p. 457) e possa essere appaltato ad altri, a *managers* stipendiati dall'impresa stessa. Ma quando «il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto nessun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale, allora rimane unicamente il funzionario e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo» (III, pp. 458-458).

Nella differenza dell'interesse dal guadagno d'imprenditore vengono ad esprimersi «il capitale come *proprietà* contrapposto al capitale come *funzione*» (III, p. 449), con il primo che, non essendo in funzione, si oppone all'imprenditore ma non al lavoratore, mentre il secondo, non essendo proprietà, è affine al lavoratore con cui opera fianco a fianco. Dove finisce allora lo sfruttamento del lavoro che nessuno dei due capitali sembra non esercitare più? Sta a monte del rapporto dei due redditi, dato che «la proporzione in cui il profitto è suddiviso e i diversi titoli giuridici in base ai quali questa suddivisione avviene, presuppongono il profitto come già presente, presuppongono la sua esistenza... Dal fatto che l'interesse si contrappone al guadagno d'imprenditore e il guadagno d'imprenditore all'interesse, che essi si oppongono l'uno all'altro ma non al lavoro, deriva che il guadagno d'imprenditore più l'interesse, ossia il profitto, ancora il plusvalore, su che cosa riposano? Sulla forma antitetica di entrambe le parti! Ma il profitto viene

prodotto *prima* che venga intrapresa questa sua ripartizione e *prima* che se ne possa parlare» (III, p. 451). Infatti il guadagno d'imprenditore più l'interesse (ossia il profitto) a cosa possono rimandare se non allo sfruttamento della forza-lavoro, alla estorsione del pluslavoro descritta nelle pagine del primo libro del *Capitale*?

6. Il capitolo 29 risulta il più intrigante. Ingannevole nel titolo "Elementi del capitale bancario" (che comunque è stato apposto da Engels), esso tratta in verità della particolare forma commerciale che assumono i **titoli di credito**, che non sono affatto merci come le altre: non hanno valore d'uso e nemmeno valore (lavoro contenuto o utilità marginale), però hanno la bellezza di quattro prezzi. Intanto, quando vengono creati, acquistano un *prezzo nominale* che è dato dal valore che portano iscritto su di sé. Però essi sono titoli fruttiferi perchè garantiscono un rendimento futuro (interesse o dividendo) e questo li differenzia sia dalle altre merci, che assicurano utilità a chi le acquista per consumarle, che dal denaro che come tale è "sterile" non producendo interesse. Né merce, né denaro i titoli di credito si presentano come vero capitale, ossia «come somma capitale (*principal*) in contrapposizione all'interesse, reale o possibile, che essa può apportare» (III, p. 548). Alla scadenza il "principale" maggiorato dell'interesse (certo) fissato nel titolo oppure del rendimento (incerto) che sarà realizzato è il *prezzo finale* che viene rimborsato ai possessori.

Ma costoro li devono conservare fino alla scadenza? Certo che no; però se vengono scambiati (comprati o venduti) in anticipo, saranno commerciati ad un prezzo che sconti, fino alla data dello scambio, il prezzo di principale+interesse. Marx fa l'esempio dei titoli del debito pubblico: chi li possiede accampa «un diritto conferitogli da questi titoli di credito sulle entrate annuali dello Stato, ossia su gettito annuale delle imposte, per un determinato ammontare» (III, p. 548) - così che invece di debito pubblico (come appare dal punto di vista dello Stato) si dovrebbe meglio dire *credito pubblico* dal punto di vista i cittadini che l'hanno sottoscritto. Al rimborso l'ammontare di quel diritto, che è il prezzo finale (PF), sarà dato dal prezzo nominale (PN) maggiorato dell'interesse concordato (*i*) per il tempo di scadenza (*t*):

$$PF = PN (1 + i)^t$$

Se però il titolo viene ceduto anticipatamente, ad esempio al momento $x < t$, il suo *prezzo attuale* è dato dal prezzo finale scontato, al tasso d'interesse, per il tempo che ancora manca alla scadenza:

$$PA = PF / (1 + i)^{(t - x)}$$

Così prezzo finale e prezzo attuale non possono mai essere coincidenti, anche se il tasso d'interesse che si pagherà è lo stesso applicato per lo sconto. A maggior ragione i due prezzi differiranno se al termine si avrà a che fare, come succede per le azioni, con un rendimento che al tempo x è ancora incerto (r_e = saggio di rendimento atteso):

$$PA = PN (1 + r_e)^t / (1 + i)^{(t-x)}$$

E' grazie alla possibilità di questo scambio anticipato e alle differenti valutazioni sul rendimento futuro che si origina «un movimento autonomo del valore di questi titoli di proprietà» (III, p. 551), i quali possono essere acquistati o venduti prima della scadenza per lucrare la differenza che si apre al momento fra il prezzo attuale e il prezzo finale atteso. Ciò trasforma quei titoli di credito «in merci, il cui prezzo ha un movimento e un modo di fissarsi suoi propri... (che) oscilla in relazione all'ammontare e alla sicurezza dei proventi ai quali questi titoli danno diritto» (idem). E a seguito dell'andamento occasionale della loro domanda e offerta originato dalle valutazioni soggettive al rialzo o al ribasso, questi titoli acquistano sul mercato un ultimo prezzo, un *prezzo corrente* che «è in parte speculativo, essendo determinato non dal provento reale, ma dal provento previsto, calcolato in anticipo» (idem).

E' questo per Marx un «prezzo fittizio», perchè fondato su promesse di pagamento che non hanno altro ancoraggio se non il valore nominale iscritto sul titolo di credito, che «viene regolato indipendentemente dal valore del capitale effettivo che questi titoli, almeno in parte, rappresentano; e quando questi titoli non rappresentano del capitale, ma soltanto dei semplici diritti sui proventi, il diritto su uno stesso provento si esprime in un **capitale monetario fittizio** soggetto a continue modificazioni» (III, p. 553-554). Tale circostanza rende il mercato dei titoli di credito particolarmente instabile, come si vede nei periodi di difficoltà in cui «questi titoli subiranno una duplice riduzione di prezzo: innanzi tutto perché il saggio dell'interesse aumenta, e in secondo luogo perchè essi vengono gettati sul mercato in massa, per essere convertiti in denaro. Tale riduzione di prezzo si verifica indipendentemente dal fatto che il provento assicurato da questi titoli al loro proprietario sia costante come accade per i titoli di Stato, oppure che la valorizzazione del capitale reale che essi rappresentano risenta eventualmente un contraccolpo a causa di una perturbazione del processo di riproduzione come accade per le imprese industriali» (III, p. 552).

10. Arriviamo così ai capitoli 30-35, che sono però i più confusi. Appesantiti da innumerevoli citazioni desunte dalle inchieste britanniche relative alle crisi del 1847 e del 1857, essi stancano il lettore ed impediscono di scorgere appieno, dopo la precedente descrizione di una “economia di

puro debito”, quel suo movimento dinamico che produce il **ciclo del credito**. Ad una sua ricostruzione adeguata non può più bastare quanto dice confusamente Marx ed occorre necessariamente integrare con altri elementi che il pensiero economico successivo, da Wicksell a Minsky, non ha mancato di produrre. Per questo qui noi, come annunciato, ci fermiamo.

Tuttavia qualche indicazione generale si può trarre. E cioè che per Marx il ciclo del credito ruota attorno all’andamento del saggio di rendimento rispetto al tasso d’interesse che non sono affatto coincidenti tra loro (così che tutto il pensiero economico che ne ha postulato l’equivalenza, da Ricardo a Walras, ha ignorato l’argomento). Succede così: quando la differenza è positiva, le prospettive di guadagno, che sono al rialzo, ed il costo del denaro, che invece è al ribasso, favoriscono il ricorso al credito. «E’ questo in realtà il solo momento in cui si può dire che il basso saggio dell’interesse e quindi la relativa abbondanza di capitale suscettibile di essere prestato coincidono con una espansione effettiva del capitale industriale... D’altro lato, proprio in questo periodo cominciano a presentarsi in numero notevole i cavalieri d’industria, che trafficano senza capitale di riserva o del tutto senza capitale e che per le loro operazioni si fondano quindi esclusivamente sul credito monetario» (III, p. 574). Quando invece la differenza si fa negativa per calo delle aspettative oppure per aumento dell’interesse, «il credito viene interrotto di punto in bianco, mentre i pagamenti si arenano, il processo della riproduzione si paralizza e, contemporaneamente ad una qualsiasi assoluta mancanza di capitale da prestito, si ha una sovrabbondanza di capitale industriale inattivo» (idem). Ne viene travolto pure il “capitale fittizio”, costretto ad una liquidazione accelerata: per «i titoli fruttiferi, in quanto questi circolano in borsa come capitale monetario, il loro prezzo diminuisce con l’aumento dell’interesse. Esso diminuisce inoltre a causa della mancanza generale di credito, che costringe il loro proprietario a svenderli in massa sul mercato per procurarsi denaro» (III, p. 580). E’ questa «per chi ha capitale monetario disponibile, un’ottima occasione d’impadronirsi a prezzo irrisorio di questi titoli fruttiferi che, se le cose seguono il loro corso normale, devono salire di nuovo almeno fino al loro prezzo medio, non appena il saggio dell’interesse riprende a scendere» (III, p. 428).

Insomma, nel complesso si può dire che, «se si considerano i cicli di rotazione secondo i quali si muove l’industria moderna - fase di calma, animazione crescente, prosperità, sovrapproduzione, crollo, stagnazione, fase di calma, ecc. - si troverà che generalmente un livello basso dell’interesse corrisponde a periodi di prosperità o di profitti straordinari, che l’aumento dell’interesse si verifica nella fase-limite fra la prosperità ed il tracollo, e che l’interesse massimo fino all’estrema usura si ha nei periodi di crisi» (III, p. 428). Ed infine, raccogliendo un’ultima citazione desunta dal Capitolo 27 dedicato alla “Funzione del credito nella produzione capitalistica” (ma il titolo è di Engels perché nel manoscritto il testo è continuazione del capitolo precedente) se

ne può concludere che, «se il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perchè il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto proprio perchè una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato... Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Ma il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le **crisi** e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione» (III, p. 523).